

A partire dagli anni Sessanta del Novecento alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano ha preso avvio, tra conflitti e dibattiti appassionati, la Sperimentazione, nella quale si consolida l'idea della didattica come ricerca e si radicano i semi della cultura moderna dell'Architettura. Nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario del Politecnico di Milano e nel 50° anniversario dalla prima occupazione della Facoltà di Architettura, il libro raccoglie una estesa selezione di documenti che, dagli anni Sessanta agli anni Duemila, testimoniano gli sforzi di studenti, docenti e presidi per il rinnovamento della ricerca e della didattica. Coltivando la memoria di quella storia speciale con la volontà di amicizia, il libro si propone di riaprire il passato sul avvenire, rendendo disponibile a tutti la documentazione delle impostazioni culturali che hanno sostenuto la Sperimentazione, inserito con le idee di alcuni tra i protagonisti di quegli eventi e della cultura contemporanea, sul futuro dell'architettura e del suo ruolo nella società. Per non lasciar cadere quell'eredità nell'oblio e per contribuire, raccogliendo l'intero patrimonio di sapere della Sperimentazione, alla costruzione di una stagione nuova di dialogo e incontro per l'architettura.

Raffaello Pugliese, laureato in Architettura a Milano nel 1970, è professore ordinario di Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano dove, dal 1971, svolge attività didattica e di ricerca sui temi che riguardano l'architettura e l'abitare alla cultura della città. Insegna alla Scuola di Architettura e Società. È autore di ricerche, progetti e costruzioni e ha organizzato mostre, seminari e convegni, nazionali e internazionali.

Francesca Serrazanetti, architetto, è dottoressa di ricerca in Progettazione architettonica e urbana e preferisce a contratto presso la Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Svolge attività didattica e di ricerca sui temi legati alla valorizzazione del patrimonio architettonico e urbano e al teatro. Attiva all'interno di accademiche collaborazioni con studi di architettura e istituzioni culturali, curando progetti espositivi ed editoriali.

Cristina Bergo, architetto, è dottoressa di ricerca in Architettura degli Interni e Alloggiamento e professionista a contratto presso la Scuola di Architettura e Società del Politecnico di Milano. Si occupa di progettazione architettonica, architettura degli interni e allestimento. Dal 2003 svolge la propria attività lavorativa e di ricerca presso il Politecnico di Milano partecipando a progetti di ricerca, mostre, convegni e attività didattiche.

607

R. Pugliese
F. Serrazanetti
C. Bergo

Sperimentazione o dell'Architettura politecnica



Raffaello Pugliese, Francesca Serrazanetti, Cristina Bergo

Sperimentazione o dell'Architettura politecnica

Origini e sviluppi della cultura moderna dell'architettura
nella ricerca e nella didattica al Politecnico di Milano

978-88-387-6265-9



9 788838 762659

€ 30,00

SAGE

ARCHITETTURA
INGEGNERIA
SCIENZE



politecnica

MAGGIOLI
EDITORE



ISBN 978-88-387-6265-9

In copertina:

Marzo 1968, gli architetti Albini e Belgiojoso partecipano a un'assemblea degli studenti (fotografia di Walter Barbero)

© Copyright 2013 Maggioli S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Maggioli Editore è un marchio di Maggioli S.p.A.

Azienda con sistema qualità certificato ISO

9001:2000

47822 Santarcangelo di Romagna (RN) •

Via del Carpino, 8

Tel. 0541/628111 • Fax 0541/622595

www.maggioli.it/servizioclienti

e-mail: servizio.clienti@maggioli.it

Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Il catalogo completo è disponibile su

[www.maggioli.it/area università](http://www.maggioli.it/areauniversita)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013
da DigitalPrint Service s.r.l. – Segrate (Milano)

POLITECNICO DI MILANO



Sommario

- Presentazioni**
Gabriele Pasqui
Giovanni Azzone
- 9 **Sperimentazione o dell'Architettura politecnica**
Raffaele Pugliese
- 19 **Alle radici della cultura moderna dell'architettura. 1963-1978**
Francesca Serrazanetti
- 25 **Sviluppi ordinamentali, scuola di massa e sperimentazioni critiche. 1979-2000**
Cristina Bergo
- 1963-1967**
- 35 **Il potere degli studenti: da Ponti a De Carli**
- 1968-1971**
- 75 **L'avvio della Sperimentazione**
- 1972-1978**
- 161 **Prove di "normalizzazione"**
- 1979-1988**
- 205 **Dagli Istituti ai dipartimenti**
- 1989-2000**
- 239 **I Poli e le Facoltà**
- Quattro domande sul futuro dell'architettura**
- 309
- 312 **Dell'[in]utilità del dialogo**
Pippo Ciorra
- 315 **Ricerca e formazione per la crescita civile**
Giancarlo Consonni
- 319 **L'architettura come disciplina trasversale**
Miguel Ángel de la Iglesia Santamaría
- 325 **L'architetto.2 tra specialismi e sintesi**
Arturo Dell'Acqua Bellavitis
- 327 **L'architettura della risonanza: sulle aporie del fare nello spazio del tecno-capitalismo**
Nicola Emery
- 334 **L'architettura mondo della vita**
Elio Franzini
- 344 **Architettura come pratica artistica**
Vittorio Gregotti
- 345 **Considerazioni forse inattuali**
Stefano Levi Della Torre
- 350 **Cari studenti**
Antonio Monestiroli
- 355 **Lo sviluppo del senso critico**
Luca Ortelli
- 360 **Non solo progetto: critica e riflessività per l'architettura**
Pier Carlo Palermo
- 369 **L'architettura nell'era dell'iperspecializzazione**
Pierluigi Panza
- 373 **L'architettura della decrescita**
Paolo Portoghesi
- 376 **Appunti per le cose da fare**
Antonio Scoccimarro
- 383 **Ricostruire il clima "colto" della Sperimentazione**
Bernardo Secchi
- 385 **Architettura tra passato e futuro**
Cesare Stevan
- 392 **Architettura civile**
Angelo Torricelli
- 396 **Continuità e crisi. Appunti verso una revisione critica degli studi di architettura**
Ilaria Valente
- 398 **Crediti**



"A" come Architettura

Sperimentazione o dell'Architettura politecnica

Raffaele Pugliese

La Facoltà di Architettura di Milano nella seconda metà del Novecento ha avuto una storia speciale: venne occupata dagli studenti nel 1963 (prima occupazione di una sede universitaria in Italia) e, di nuovo, nel 1967, con un anno di anticipo rispetto al faticoso Sessantotto; ma, soprattutto, fu sede di una Sperimentazione didattica che determinò la dura punizione di due Presidi e del Consiglio di Facoltà, responsabili di averla promossa e condivisa.

Dal radicarsi dei temi della Sperimentazione gli sviluppi successivi sono scanditi da una stringente sequenza di momenti caratterizzati dai tentativi di ricostruzione di forme di unità, dalla rivendicazione di spazi di autonomia, dalla nascita dei dipartimenti e dall'articolazione in facoltà, che sono alcuni dei principali passaggi che hanno caratterizzato la seconda metà del Novecento. Alla fine degli anni Novanta quei semi sembrano aver conseguito un adattamento di relativa "maturità".

Percorrendo con altri obiettivi questi passaggi, spesso vissuti con entusiasmo nel corso degli anni, mi sono lasciato prendere dall'idea che questa storia speciale non dovesse cadere nell'oblio. Non perché non ci sia già una sufficiente documentazione di quegli eventi, ma perché a noi sembra che essa sia troppo avvinghiata intorno alle dispute politiche del tempo ed eccessivamente condizionata dalle aspirazioni a porre il potere del Movimento Studentesco come fine. Pensavamo invece che fosse necessario fare emergere da quell'esperienza l'impiantarsi di alcune strategie culturali che sono sostenute da paradigmi fortemente impegnati sulle questioni sociali e portatrici di nuovi modi di concepire l'Architettura e l'Urbanistica.

Così, in continuità con la mostra "Occupanti. 1963-1968. Gli esordi della moderna Facoltà di Architettura nelle fotografie di Walter Barbero"¹, nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario del Politecnico di Milano, abbiamo lavorato alla difficile selezione e alla pubblicazione di una estesa raccolta dei documenti che, dagli anni Sessanta agli anni Duemila, testimoniano gli sforzi di docenti e studenti della Facoltà di

Milano, per il rinnovamento della ricerca e della didattica dell'architettura.

Anche se la struttura portante della pubblicazione è la sequenza cronologica degli eventi e il dipanarsi degli indirizzi di gestione dei conflitti (con gli apparati dello Stato e con la Direzione dell'Ateneo, fra i gruppi di ricerca-didattica, ecc.), l'obiettivo che ci siamo posti è quello di rendere disponibile a tutti la base di documentazione dei prodromi e della piena fioritura delle impostazioni culturali e disciplinari che hanno sostenuto la Sperimentazione.

Una prova di ricostruzione dei processi e dei contenuti che accompagnano, dagli anni Sessanta al Duemila, gli sviluppi della cultura moderna dell'architettura nella ricerca e nella didattica al Politecnico di Milano.

Si trattava innanzitutto di evitare che la proposizione di "ciò che eravamo" fosse un'ennesima rievocazione della rivolta degli studenti, esplosa in Europa contro l'autoritarismo delle strutture accademiche delle università e delle strutture istituzionali della società.

Viceversa cercavamo di trovare un filo conduttore che da un lato permettesse di restituire, attraverso un punto di vista parziale e per certi aspetti forse non fondamentale, il senso profondo di quella rivolta. E dall'altro di recuperare la specificità che, nel panorama generale, aveva contraddistinto la Facoltà di Milano, maggiormente colpita dai provvedimenti punitivi del Ministero della Pubblica Istruzione e quasi inesistente nelle rievocazioni che riguardano il Sessantotto.

Si trattava cioè di uscire dalla logica che ha condizionato e condiziona i giudizi sul Sessantotto che, ad eccezione di alcune posizioni come quella espressa a suo tempo da Paolo Portoghesi², in genere si lasciano trascinare nell'ambito politico rendendo impossibile la messa in evidenza e la comprensione del senso vero della repressione ministeriale, talmente dura da risultare perfino scandalosa.

D'altro canto il movimento degli studenti nel suo manifestarsi è stato fortemente stratonato dalla politica perché assumesse connotazioni di parte, mettendo in secondo piano le ragioni

¹ Cfr. Stefano Levi Della Torre e Raffaele Pugliese (a cura di), *Occupanti. 1963-1968. Gli esordi della moderna Facoltà di Architettura nelle fotografie di Walter Barbero*, Alinea Editrice, Firenze 2011. La mostra, intorno alle cinquanta fotografie di Walter Barbero pubblicate nel volume, proponeva una complessa documentazione, selezionata da Francesca Serrazanetti, Cristina Bergo e Vitaliano Tosoni, dei materiali elaborati in Facoltà dal 1963 al 1969 e qui in gran parte riprodotti.

² Paolo Portoghesi, *Perché Milano. Une Saison en Enfer*, in "Controspazio", giugno 1973, pp.6-9.

profondamente culturali che avevano originato la protesta e che ne hanno alimentato la crescita.

Il fenomeno infatti aveva un inedito fondamento culturale sul quale si è innestato un comportamento politico nel senso originario del termine, basato sui valori della libertà e dell'uguaglianza nel solco della tradizione illuminista.

Ciò risulta particolarmente evidente proprio nella Facoltà di Milano.

Occupata nel 1963 per protestare contro l'autoritarismo del sistema didattico – che impediva la partecipazione diretta di studenti e assistenti alla conduzione degli istituti e dei corsi di insegnamento – per promuovere una formazione incentrata sui problemi reali della società, la Facoltà venne di nuovo occupata da gennaio a marzo del 1967. Questa seconda occupazione ha determinato una sequenza di eventi che incideranno in modo drastico sull'organizzazione dell'attività didattica, provocando le dure reazioni del Ministro della Pubblica Istruzione che porteranno prima alla destituzione del Preside Carlo De Carli (15 agosto 1968) e, successivamente (23 novembre 1971), del preside Paolo Portoghesi insieme alla maggioranza (Franco Albini, Piero Bottoni, Guido Canella, Carlo De Carli, Aldo Rossi e Vittoriano Viganò) del Consiglio di Facoltà, all'epoca costituito dai soli professori ordinari. A determinare l'intervento del Ministro è stata la *Sperimentazione didattica* che, avviata nel mese di dicembre del 1967, rappresenta la prova di una svolta radicale nell'organizzazione del sistema formativo e ha messo a dimora alcuni semi di ricerca-didattica che alimentano ancora l'insegnamento dell'architettura al Politecnico di Milano.

Contrariamente a quello che avverrà in tutte le altre università investite dal ciclone del '68, nella Facoltà di Milano l'occupazione e gli eventi sviluppatisi durante il 1967 e il 1968 hanno favorito l'emergere di un clima particolare, frutto della convergenza dei cosiddetti "firmatari" dei documenti votati dall'assemblea congiunta di studenti, assistenti e docenti. In tale condizione il confronto fra le componenti della scuola aveva reso possibile una specie di complicità tra docenti e studenti finalizzata a modificare l'iter e i contenuti dell'attività didattica.

Nell'ordinamento vigente a quel tempo il percorso didattico era il risultato della sommatoria delle nozioni impartite dalle diverse discipline che, nella loro autonomia, costituivano il quadro formativo. Era compito dello studente ricondurre a unità il sapere accumulato, mediante un processo condotto generalmente per via autodidattica.

Questo modo d'essere della didattica non era specifico delle Facoltà di Architettura che, nonostante già dall'inizio degli anni '60 cominciarono a richiamare un numero sempre maggiore di studenti, all'epoca, risultavano particolarmente disorganizzate e senza strutture di ricerca.

La ricerca in architettura, infatti, nei casi migliori si svolgeva negli studi professionali e questo rendeva particolarmente evidente la grave disorganizzazione della Facoltà, se messa a confronto con le strutture di ricerca della Facoltà di Ingegneria dello stesso Politecnico. L'aspetto più rilevante era tuttavia rappresentato dal manifestarsi di segni crescenti di contraddizione tra le esigenze sociali, conseguenti ai fenomeni di inurbamento che avevano accompagnato il miracolo economico, e le attese sociali nei confronti del ruolo che l'architettura e l'urbanistica avrebbero potuto svolgere in tali processi.

In continuità con le basi poste dall'architettura moderna si radicava sempre più l'idea che l'università potesse e dovesse farsi carico di compiti sociali, configurando un ruolo dell'architettura nei processi di trasformazione della città e del territorio.

È in questo clima, caratterizzato dall'insufficienza di mezzi e di personale docente, che il movimento degli studenti, tramite la "commissione tecnica" dell'assemblea, coordina l'avvio della Sperimentazione. Ad essa partecipano docenti strutturati e professionisti esterni, più o meno legati alle strutture didattiche precedenti, con la proposizione di programmi di ricerca-didattica destinati a diventare base esaustiva di apprendimento e di qualificazione civile degli studenti.

Per superare l'asfittico e burocratico limite costituito dalle aree disciplinari nella Sperimentazione si consolida l'idea della *didattica come ricerca*, secondo un programma che avrebbe dovuto coinvolgere l'intera Facoltà. Questo programma unitario non fu mai predisposto e le singole ricerche finirono per assumere posizioni molto differenziate, dando luogo ad un quadro molto eterogeneo.

Nonostante ciò la didattica come ricerca configurava un'alternativa metodologica radicale alla scuola tradizionale, perché comportava la necessità di affrontare i problemi emergenti dalla realtà del paese da trattare con apparati disciplinari diversi, secondo la complessità del problema e non secondo angolature precostituite. Ciò apriva la questione essenziale del legame indissolubile conoscenza-prassi: si trattava cioè di conoscere la realtà per modificarla,

valorizzando gli aspetti dirompenti dei risultati della ricerca scientifica.

Estremamente differenziati furono i modi di porsi dei diversi gruppi che operarono in quell'ambito. Non va nascosto il carattere discriminatorio della Sperimentazione che aveva determinato l'esclusione (allora si diceva auto-esclusione) di una parte dei docenti del vecchio quadro didattico; e un malinteso principio dell'autoregolazione individuale, non sempre accompagnata da corrispondente responsabilità, contrapposto al riconoscimento del merito, con cedimenti demagogici che rendevano legittime le pratiche più riprovevoli e che hanno alimentato tanti equivoci nella e sulla scuola pubblica.

Il portato della Sperimentazione è viceversa notevole innanzitutto per i programmi di ricerca posti alla base del lavoro degli studenti. Lo sforzo straordinario di tutte le risorse presenti, o accorse per l'occasione, diede l'avvio a quell'inarrestabile processo di configurazione dei filoni di lavoro, di cui i documenti selezionati propongono un assaggio, che hanno segnato la storia della Facoltà di Milano fino ai nostri giorni. Su quelle direzioni di ricerca e di formazione, forse ancora non sufficientemente conosciute, si sono radicati, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, i dipartimenti che, nonostante le trasformazioni avvenute nel corso degli anni, costituiscono ancora oggi la struttura della ricerca nelle aree di architettura e design all'interno del Politecnico. Dipartimenti tendenzialmente definiti su basi problematiche, con una interessante convergenza di apparati disciplinari, analoga a quella che aveva alimentato la costituzione dei gruppi e i suoi sviluppi durante la Sperimentazione. Nell'università italiana invece la gestione del sistema dei concorsi universitari ha continuato a privilegiare il consolidamento e il rilancio del potere delle aree disciplinari, che erano state il principale bersaglio della rivolta degli studenti. Alla forza dei settori disciplinari spetta infatti la responsabilità del processo di frammentazione dell'offerta formativa che, negli anni più recenti, ha investito il sistema universitario, mettendone a rischio la sua credibilità.

I differenti filoni di lavoro originati dalla Sperimentazione hanno viceversa consolidato un progetto formativo basato sulla ricerca progettuale come strumento di conoscenza. I risultati delle attività di ricerca, condotte dai diversi gruppi di lavoro e proposti alla valutazione durante il seminario generale di Facoltà del luglio 1968, evidenziano conflittualità culturali latenti (di cui sono portatori molti dei giovani che avevano mosso i primi passi da docenti proprio nel '68) che animeranno il dibattito della

Facoltà nel corso dei successivi trent'anni e che porteranno alla istituzione della seconda Facoltà di Architettura - Bovisa (1997) e, successivamente, della Facoltà del Design (2000).

All'origine di queste articolazioni non c'è soltanto la conflittualità, allora pervenuta a livelli difficili da sostenere, ma soprattutto il fatto che gli apparati disciplinari consolidatisi nei dipartimenti di Scienze del Territorio e di Tecnologia dell'Architettura hanno progressivamente trovato modo di promuovere una propria riconoscibilità grazie al loro collocarsi nel quadro degli adempimenti dovuti, in quanto previsti per legge, che orientano i processi di trasformazione del territorio (pianificazione territoriale e urbanistica da una parte e apparati della normativa delle prestazioni del prodotto edilizio dall'altra). Non è stato così per quegli apparati disciplinari, che si erano concentrati nel dipartimento di Progettazione dell'Architettura, più saldamente impegnati sui temi del progetto di architettura in rapporto dialettico con la storia, l'urbanistica e la tecnologia, da non considerare come apparati vincolistici a priori, ma all'interno della stessa logica della ricerca progettuale.

Queste aree di lavoro non sempre hanno operato la scelta di un impegno esclusivo nell'università, privilegiando invece una dicotomia fra attività di ricerca, riferita esclusivamente ai termini di natura teorica, svolta in università, e attività progettuale, svolta ancora negli studi professionali; anche perché da sempre ne è di fatto impedita la pratica "intra moenia". Tutto ciò ha determinato una progressiva perdita di ruolo di questi campi disciplinari che negli ultimi tempi hanno ulteriormente visto ridursi il proprio riconoscimento a causa del diffondersi del fenomeno degli architetti dello Star System, ai quali soltanto la società contemporanea sembra voler riconoscere un ruolo nei processi di trasformazione degli insediamenti umani.

Da circa quindici anni al Politecnico le facoltà, oggi scuole, di architettura sono tre: Architettura e Società, Architettura Civile e Design. Anche se quest'ultima ha conseguito una indiscutibile individualità, nonostante il tempo passato facciamo fatica a spiegare agli studenti, ma anche a noi stessi e al resto della comunità scientifica nazionale e internazionale, il senso di queste divisioni.

Oggi lo stato delle risorse e la reale domanda di laureati, insieme con una valutazione attenta della qualità degli studenti che ogni anno aderiscono all'offerta formativa del Politecnico, dovrebbero orientare in modo conseguente a rivedere,

con la dovuta responsabilità, la sua struttura organizzativa, le sue articolazioni e il numero degli studenti. Non si tratta di affrontare soltanto la questione delle due scuole di architettura, ma di mettere in discussione anche quanto in apparenza sembra consolidato. La dilatazione della Scuola del Design verso ambiti formativi e spazi del progetto architettonico obbligano anche a rimeditare sul fatto che i successi del design milanese, prima che dalla moda, sono stati conseguiti proprio da molti degli architetti³ che hanno operato nella Facoltà di Milano, durante e dopo la Sperimentazione, e ci confermano modi di fare che non sono separabili, per la loro complessità e ricchezza, dal mondo dell'architettura.

D'altro canto la forte riduzione di risorse e l'applicazione della nuova legge universitaria, che al Politecnico ha già portato alla scomparsa del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura e all'attivazione dei nuovi dipartimenti di Architettura e Studi Urbani (DASU) e di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito (ABC), ha messo in moto riflessioni sul futuro delle scuole di Architettura (compresa quella di Ingegneria Edile Architettura) che, in un futuro forse oggi non prevedibile, potrebbero portare a riconsiderare le ragioni della divisione.

L'attenzione agli aspetti operativi e alle polemiche politico-culturali che supportano la gestione degli apparati formativi e di ricerca del Politecnico, che nello scorcio di tempo considerato sono spesso segnati da una cultura della divisione e dello scontro, non deve allontanarci dalle questioni di fondo che agitano l'Architettura e che sono ancora quelle che avevano alimentato la rivolta degli studenti e la Sperimentazione. Penso che su di esse sia urgente una riflessione attenta alle diversità e capace di dare spazio a idee e contributi molteplici, anche da apparati disciplinari e conoscitivi diversi. In questa intenzione trovo le sue radici la ragione di questa pubblicazione.

Architettura scienza e arte del costruire

L'appartenenza dell'architettura ai saperi della scienza e a quelli dell'arte non deriva soltanto dai processi di istituzione delle scuole di architettura (Bottoni, 1968), nei quali sono stati composti insieme la formazione artistica e umanistica dell'Accademia di Belle Arti con quella scientifica delle Facoltà di Ingegneria.

Essa è una questione che da sempre coinvolge la concezione stessa del fare architettura.

L'architettura risponde a necessità complesse e si caratterizza come disciplina che studia e

progetta i manufatti e lo spazio con i quali l'uomo abita la terra. Manipola tecniche di saperi diversi (tra cui quelli propri del mondo delle forme), con procedimenti, verificabili e controllabili, che mettono in atto, secondo processi di tipo evolutivo, le azioni necessarie a realizzare nuove forme di adattamento dei manufatti e dello spazio. Basa il suo campo di conoscenza sulle realizzazioni operate dall'uomo nel corso della storia ed è specchio della civiltà e dei suoi valori perché, come opera poetica, inverte le ragioni più profonde del proprio tempo e i modi d'essere e le emozioni dell'animo umano.

Nonostante gli sviluppi della tecnica l'architettura continua ad essere costituita da manufatti che sono pesanti, vincolati al suolo su cui sono stati costruiti e durevoli; essa è prodotta di risorse limitate (lavoro umano e materiali) e pertanto è un bene scarso e quindi è un bene economico. Come ogni bene economico prodotto dall'uomo essa è attività necessariamente sottoposta al principio della *razionalità economica*⁴, intesa in senso ampio e quindi in grado di comprendere anche le operazioni sulla forma.

Il progetto ha origine nella presa di coscienza di una situazione di necessità e consiste nell'elaborazione di una risposta razionale e coerente ad essa, impiegando risorse scarse. In questa accezione possiamo intendere il progetto come il programma delle operazioni che tentano di raggiungere obiettivi dati impiegando risorse di cui si ha una disponibilità limitata⁵, mettendo in atto le azioni più efficaci.

Una malintesa "libertà creativa", sostenuta dallo sviluppo della tecnica – che, sempre più, riesce a fare a meno degli ordinamenti immutabili e a sfidare l'equilibrio e la misura – ha supportato l'affermarsi anche in architettura del rifiuto di ogni ordinamento, rendendo superflua la ricerca del "come" un'emozione possa essere rappresentata.

L'esibizione di termini come complessità, pluralità, labirinto, de-costruzione, ibridazione, terreni vaghi, non luoghi, ecc., che caratterizzano sempre più le narrazioni della cultura architettonica, rende complesso il processo di riconoscimento del senso e del significato dell'architettura, ma anche delle teorie e delle concezioni del mondo che condizionano l'attività progettuale.

In questa era confusa lo stesso ruolo del progettista si è modificato, frammentato a tal punto da avere perso molte relazioni con la tradizione della produzione, della prassi e dei metodi progettuali. L'evoluzione del fare e gli sviluppi più recenti della tecnica sembrano aver reso inutile perfino l'apparato disciplinare

³ Nella seconda metà del Novecento hanno dato vita, con sostanziale riconoscimento e rispetto reciproco, ad una realtà formativa capace di praticare la complessità molti professori fra i quali mi piace ricordare: F. Albini, L. Belgioioso, P. Bottoni, G. Campos Venuti, G. Canella, A. Castiglioni, C. De Carli, L. Grassi, V. Gregotti, T. Maldonado, G. Ponti, E. N. Rogers, A. Rossi, B. Secchi, V. Viganò, M. Zanuso.

⁴ Cfr. O. Lange, *Economia Politica*, Editori Riuniti, Roma 1970.

⁵ Biagio Garzena aveva delineato questo modo di intendere il progetto di architettura nella lezione *Progetto forma tipo, schema di proposta di lavoro nell'ambito della tipologia architettonica*, lezione del 14/1/1966, ciclostilato, pubblicato in *Problemi didattici in un corso di Progettazione: Riflessioni sull'esperienza del Corso di Composizione Architettonica I e II 1964-65, 1965-66*, Facoltà di Architettura di Milano, Prof. Franco Albini. A cura di Matilde Baffa e Augusto Rossari, Istituto di Composizione della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 1966. Cfr. inoltre Biagio Garzena, *Lezione del 10 giugno 1970*, Ciclostilato.

dell'architettura. La difficoltà a riferire le opere di architettura a teorie e modi d'essere testimonia di una specie di esplosione dell'arbitrarietà vista, generalmente, come assenza di razionalità intrinseca al fare degli architetti. Per fare fronte al diffondersi di un'arbitrarietà che alimenta il piacere ultimo di una trasgressione non autentica e fine a sé stessa, espressione di un mondo che ha mescolato a tal punto i meccanismi del desiderio da renderli inutilizzabili, dobbiamo provare a porre di nuovo la questione dell'arbitrarietà in architettura. Penso che l'arbitrario in architettura non sia un peccato d'origine del progetto⁶, ma che esso sia insito nel fare dell'uomo, in quanto conseguenza del ruolo che il proprio modo d'essere svolge nel manifestarsi dell'atto creativo che, in tutte le attività dell'uomo, comporta un'interpretazione (che è arbitraria, cioè legata al personale modo di vedere le cose) ed esige una presa di posizione (che deve necessariamente essere legata al principio di coerenza, perché a causa dell'opinabilità delle scelte anche il contrario potrebbe essere vero). L'atto creativo, nella scienza (ogni innovazione scientifica ha all'origine un atto creativo) come nell'arte (ogni fare artistico è tale solo se sottoposto a disciplina scientifica), è "un sogno fatto in presenza della ragione"⁷. La ragione presiede il processo mediante il quale il "sogno" (l'apparato fantasmatico che alimenta l'invenzione) viene sottoposto ai rigori della ragione⁸, cioè alle regole liberamente adottate che, attraverso il linguaggio, danno evidenza sensibile alla forma. Ogni progetto di architettura, alle diverse scale, comporta decisioni sui modi di intervento che vanno dalla tutela della realtà, così come essa ci si propone, alla sua trasformazione. Le decisioni sulle azioni del progetto hanno inizio quando cominciamo a prendere coscienza dello stato di inadeguatezza (bisogno) di una determinata realtà, costituita da cose, edifici, manufatti e paesaggi. Questi non ci si propongono integralmente al primo sguardo, anche se fin dal primo momento si realizza un "afferramento sensibile"⁹ che coinvolge la globalità dei sensi: la percezione infatti non avviene solo attraverso gli occhi perché l'intero corpo usa manufatti e paesaggi, ascolta i suoi suoni e avverte i suoi odori; poggia sui loro piani e si muove nei loro spazi percorrendo ambienti e seguendo itinerari¹⁰. Non ci limitiamo a ciò che appare (l'immagine) ma cogliamo nella realtà un al di là che non tollera una fruizione distratta, ma richiede un legame con le metodologie del pensiero. Guardare e osservare, infatti, non

è solo ricevere ma è soprattutto ordinare il visibile, organizzare l'esperienza, comprendere ciò che l'immagine nasconde.

Conoscere è progetto proprio perché la conoscenza è intenzionale e direzionata: ciò che sto vedendo attraverso la mia mente lo sto vedendo soltanto io. Ogni verità è individuale, parziale (nessuna parte della cosa si mostra se non nascondendo attivamente le altre) e fazziosa; perché è fondamentale un'ipotesi che guidi l'attività mentale nel processo di appropriazione della realtà.

Per questo la conoscenza non si esaurisce nell'intuizione. Essa ha caratteri di congettura in relazione alla storia di chi osserva/conosce che, coinvolto in un'intensa relazione estetica ed empatica con la realtà, ne condiziona il senso in base al proprio modo d'essere.

Per esercitare il giudizio l'architetto deve conoscere se stesso¹¹, deve avere piena consapevolezza di come funziona la propria mente, cioè di come essa conosce e riconosce le cose. Solo conoscendo se stesso l'architetto potrà consapevolmente dare forma al progetto di architettura, controllando gli scambi tra arbitrario e necessario con i saperi della *composizione architettonica* di cui è depositario e custode. Il controllo degli scambi tra arbitrarietà e necessità può assumere anche le posizioni estreme della totale subordinazione alle necessità, con derive interamente sotto il segno del funzionalismo, oppure della totale subordinazione all'arbitrarietà, con derive interamente sotto il segno del piacere della trasgressione¹² (entro cui si muove buona parte delle "meraviglie" del nostro tempo).

L'azione del comporre in architettura non è soltanto il mettere ordinatamente e organicamente insieme le parti (questa è semmai una conseguenza delle regole adottate), ma impegna direttamente il conflitto-dialogo e gli scambi fra apparato fantasmatico e quadri di necessità, di natura molteplice, che l'architetto può controllare con i modi e i criteri della composizione. La composizione comporta spesso la combinazione di elementi contraddittori ed eterogenei per i quali il conseguimento di un adattamento coerente con le regole adottate può richiedere decisioni che si muovono in ambiti analoghi a quelli del compromesso¹³. Per controllare con il massimo di rigore e di responsabilità l'origine e le rinunce che entrano in gioco nel dosare le parti in modo appropriato è sempre necessario operare secondo percorsi logici in grado di ordinare e distinguere le diverse *matrici di determinazione della forma* che abbiamo messo in campo nel processo di composizione e delle quali dobbiamo avere

⁶ Cfr. R. Moneo, *Sul concetto di arbitrarietà in architettura*, in "Casabella" n. 736, luglio-agosto 2005. Nel saggio l'autore si propone di disvelare lo sforzo che gli architetti compiono per giustificare la forma su basi razionali, perché si dimentichi il peccato originale che comporta il ricorso all'arbitrario.

⁷ La definizione è del gesuita Tommaso Ceva e viene ripresa da Giovanni Raboni per tentare di rispondere alla domanda "Cos'è la poesia?" nel saggio *I sogni della ragione dove nasce la poesia*, pubblicato sul "Corriere della Sera" del 14 dicembre 2003.

⁸ "Se è vero che il pensiero notturno non diventa esteticamente credibile se non passa attraverso il filtro della ragione è altrettanto vero che in poesia la massima libertà si ottiene, spesso, attraverso un massimo di controllo e di rigore se non addirittura (la parola non sembri eccessiva) di repressione formale". G. Raboni, op.cit., 2003.

⁹ Cfr. E. Franzini, *Fenomenologia dell'invisibile: al di là dell'immagine*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

¹⁰ Cfr. Vittorio Ugo, *Architettura e temporalità*, Edizioni Unicopli, Milano 2008.

¹¹ Cfr. il γυνῆ σαυτὸν del mondo greco.

¹² Cfr., fra gli altri, Bernard Tschumi *Architecture and disjunction*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1996, *Architettura e disgiunzione*, Pendragon, Bologna 2005.

¹³ "I compromessi sono spesso necessari. Molti intendono per compromesso il versar acqua nel proprio vino [...] Io sui compromessi ho un'opinione diversa. Bevo l'acqua e il vino da due bicchieri. Perché altrimenti è troppo difficile ritrar fuori il vino dall'acqua." Bertolt Brecht, *Me-ti Libro delle svolte*, Einaudi, Torino 1970.

piena consapevolezza. Davanti a un problema si possono intraprendere strade diverse rispetto alle quali il desiderio – che non è un capriccio, ma una vocazione che incarna lo stesso modo d'essere dell'uomo – decide la direzione entro la quale la ragione può presiedere con rigore l'esercizio della coerenza.

Guardiamo la realtà preoccupati della sua non rispondenza alle necessità del nostro tempo e del fatto che la libera creatività non basta per dare soluzione ai problemi dell'abitare. Per trovare "come" esprimere il pensiero, l'emozione che è all'origine dell'atto creativo, si avvia un lavoro artigianale (senso di dover dire "una cosa" mediante il progetto ma non so "come" dirla) alla ricerca di una forma in grado di rappresentare il senso di quel pensiero. "Nel 'come' sta tutta la differenza" (Mies Van Der Rohe) e non c'è progetto quando si ha una disponibilità di risorse illimitate "Senza vincoli non si progetta" (Franco Albini).

Il processo progettuale che origina dalla conoscenza dei luoghi – risultato del processo di appropriazione della realtà per la quale stiamo programmando gli adattamenti che giudichiamo necessari per il nostro modo di abitare – assume caratteri di simmetria¹⁴ rispetto al processo di conoscenza. Ciò è possibile grazie al comune patrimonio tipologico a cui attinge la nostra mente per comprendere la realtà e per approntare soluzioni congruenti con i nostri obiettivi di trasformazione.

Nell'accezione qui usata la *progettazione* si propone come attività di *ricerca tipologica* per legare criticamente la definizione di un'architettura nuova con l'esperienza, con la memoria, con il patrimonio di conoscenze dell'architettura del passato. Il processo di interpretazione critica della realtà, così come il processo progettuale possono essere giustificati, non in quanto oggettivi e quindi neutrali, ma in quanto rispondenti in modo coerente ai vincoli e alle regole – di natura estetica e formale su cui si basa la dignità e il decoro della costruzione – che abbiamo assunto e praticato sulla base dei paradigmi che guidano la nostra attività mentale. Paradigmi che hanno un radicamento non soltanto nel nostro modo d'essere, ma anche nei luoghi e nel tempo della nostra vita. L'architettura per estendere le possibilità della natura e aprire nuovi orizzonti ha la responsabilità di riaprire il passato sull'avvenire, coltivando la memoria con la volontà di arricchirla, per non lasciarla scivolare nell'oblio, ma anche per evitare che essa sia ossessivamente presente, perché in entrambi i casi vorrebbe dire rinunciare in partenza al progetto. Si tratta di

comprendere come oggi sia possibile perseguire la bellezza nei processi di conformazione dei luoghi dell'abitare, nella piena consapevolezza del passato. Cioè di fare in modo che la storia dei luoghi si costituisca come componente del processo logico di progettazione e costruzione dell'ambiente adatto all'abitare del nostro tempo. E quindi di orientare il progetto e l'atto del costruire tra la rinuncia come ragionevole, responsabile e perciò logica astensione dai gesti fuori tempo e fuori luogo e la necessità ineluttabile che anche il nostro tempo possa tradurre in fatti costruiti la propria cultura dell'abitare. La formazione degli architetti deve riscoprire i fondamenti disciplinari dell'architettura per ridare valore al progetto delle forme in rapporto alla loro capacità di interagire con i modi d'essere e di vivere, con le relazioni sociali, i costumi e i sistemi economici.

Solo una formazione di base solida sarà capace di sostenere lo sviluppo autonomo delle propensioni degli studenti per radicare la consapevolezza sul reciproco condizionamento fra forma dei luoghi e modi d'essere e di vivere. Infatti mentre le architetture "griffate" degli archi-star risolvono il principio di coerenza nell'autorità mediatica del progettista che impone, come un dogma, la propria "creazione" alla società, le architetture del "quotidiano" hanno necessità di interloquire con i luoghi e con la società che abita quei luoghi, esponendosi alle possibili confutazioni.

Basare la formazione dell'architetto sull'addestramento per prova ed errore, rispetto alle possibili confutazioni, può essere alla base della riappropriazione dei saperi e delle competenze esclusive di cui l'architetto deve ritornare ad essere depositario e responsabile.

Per i "maestri" ciò si traduce nell'esercizio della difficile capacità di saper perdere i propri allievi, perché essi possano crescere nelle loro vocazioni, nel proprio destino.

Architettura e società: temi e oggetti

Quanto delineato, nelle osservazioni che precedono, attualmente non prevale nelle scuole di architettura. Per questo dobbiamo riflettere senza trascurare ma, piuttosto, a partire dalle novità del nostro tempo; con spirito critico, ma anche attento a cogliere ciò che, per l'architettura locale, può tornare utile dalle contaminazioni dell'architettura della globalizzazione.

Dobbiamo innanzitutto tenere conto del fatto che le figurazioni stravaganti dell'architettura spettacolo, che attraggono masse di turisti per una frequentazione divertita e distratta, rispondono e interpretano criteri di natura

¹⁴ Cfr. Biagio Garzena, *Progetto forma tipo*, cit., 1966. Vittorio Ugo, *Architettura e temporalità*, cit., 2008, p. 58.

propriamente economica, ricordandoci che oggi l'architettura rappresenta il campo privilegiato in cui trovano modo di pietrificarsi, consolidandosi, i risultati economici delle attività finanziarie di rischio¹⁵. La diffusione nella gran parte delle regioni del mondo degli investimenti in grandi manufatti obbedisce alla regola della frammentazione del rischio. Il prevalere del potere finanziario sul potere degli stati-nazione non lascia molte speranze alla possibilità di impedire la realizzazione dei programmi di costruzione. È in questo contesto che dobbiamo cercare di definire i temi e gli oggetti dell'architettura, consapevoli della necessità di dover convivere con le contaminazioni che stanno uniformando a scala planetaria la nuova architettura.

Le derive dell'architettura contemporanea (preoccupata di stupire e di costituirsi anzitempo come patrimonio sotto i riflettori della globalizzazione) sembrano confermare una specie di smarrimento delle ancestrali competenze umane di edificare lo spazio dell'abitare. Per questo si pone il problema di riconoscere come di appropriata pertinenza dell'architetto i temi e gli oggetti strettamente legati alla costruzione dello spazio della vita dell'uomo, alle diverse scale e nelle diverse regioni della terra.

Tutto ciò non per escludere quello che negli anni più recenti è diventato campo di azione degli architetti – che spazia dal progetto di paesaggio a quello territoriale e urbano; dal progetto di costruzione a quello degli interni e dell'allestimento; dal design del prodotto industriale, a quello della moda e della comunicazione – ma per provare a ridefinire il ruolo dell'architettura e degli architetti nella società contemporanea.

La specificità delle competenze sta essenzialmente nel modo di operare dell'architetto che osserva i manufatti e i luoghi non solo per comprenderli e spiegarli, ma per interpretarli e indirizzarli, mediante il progetto, alle configurazioni adatte a farsi interpreti delle ragioni del proprio tempo. Per questo penso che i temi e gli oggetti di peculiare pertinenza del lavoro dell'architetto abbiano ancora relazioni profonde con le posizioni aperte dalla Sperimentazione e che oggi potremmo declinare come progettare e organizzare:

- le città e il territorio secondo principi di equità e giustizia;
- lo spazio dell'abitare in un dialogo serrato con la storia e l'identità dei luoghi;
- la tutela e gli adattamenti del patrimonio architettonico e ambientale con le necessità del tempo;

- l'attività edilizia per produrre ambienti e manufatti sostenibili.

Queste articolazioni comprendono gran parte delle azioni con cui l'uomo organizza lo spazio per abitare la terra e privilegiano l'abitare urbano, cioè stanziale (quello che adatta lo spazio e la natura alle proprie necessità), verso cui tende la popolazione mondiale. Sono consapevole dei dubbi che la cultura contemporanea va coltivando (rifiuto della città e della metropoli, voglia di abitare nel verde e di mantenere relazioni affettive analoghe a quelle proprie dei nuclei insediati di piccola dimensione) fino a sognare l'abitare nomade (quello che un tempo si adattava ai modi della natura). E coltivo l'idea che l'abitare urbano possa dare risposte ai problemi ambientali, del traffico, dell'inquinamento e della mancanza di verde, oggi accentuati nelle alte concentrazioni della metropoli, e anche ai problemi della vita di corsa. Occorre un'inversione di tendenza e una forte assunzione di responsabilità per realizzare un capovolgimento culturale adatto a creare nuovi valori e nuovi patrimoni.

L'architettura deve perseguire gli obiettivi di contenere e governare la prepotenza delle trasformazioni urbane, frenare l'urbanizzazione del territorio agricolo, costruire edifici in grado di massimizzare l'impiego di risorse energetiche rinnovabili con materiali riciclabili, riusare il patrimonio abbandonato. Rispetto alle incursioni del capitale internazionale, l'architettura dovrà aprire quel campo di simulazione che permetta di perseguire il difficile adattamento degli interessi contrapposti che si coagulano intorno ai processi di trasformazione urbana. Ciò dovrà essere in grado di indicare come comporre insieme – con ricadute positive sul mercato – i vantaggi dell'investimento immobiliare con i benefici per la collettività (in termini di case e spazio pubblico) e con l'attrattiva degli insediamenti. In questo quadro il problema della casa per i meno abbienti, dato l'azzeramento del finanziamento pubblico e il crescente disagio abitativo, può essere legato al recupero delle plusvalenze che, grazie alle decisioni pubbliche, è possibile conseguire nei luoghi della trasformazione.

È necessario che l'architettura riassorba in sé il controllo della *valutazione economica* degli investimenti immobiliari nel complesso bilancio costi, benefici sociali, plusvalenze, in cui potrebbero trovare nuovi spazi la tutela e la valorizzazione degli interessi più generali della società, della città e del territorio, che da sempre costituiscono un campo a cui contribuisce il sapere del progetto di architettura, nella sua complessità di senso e di composizione dei

¹⁵ È davvero paradossale che quanto veniva rimproverato negli anni Settanta al capitalismo italiano, giudicato "straccione" proprio per il suo legame con le attività edilizie, oggi sia diventato il modo normale di comportarsi del capitale, a livello globale.

¹⁶ Stravaganza e follia, ma anche profetico ammonimento, animano alcune scene del film *La Montagna Sacra* di Alexander Jodorowsky (1973) nel monologo dell'architetto, uno dei sette ladri/potenti della terra che aspirano a diventare immortali: "[...] L'uomo non ha bisogno di una casa, ha bisogno solo di un rifugio. Se riusciamo a convincerlo di questo facciamo miliardi". Nella casa, modello di raffinata bara composta in giganteschi sistemi intensivi, "l'operaio ci verrà soltanto per dormire. Non ha bisogno né di luce, né di acqua, né di cucina. Lo abitueremo a mangiare in fabbrica come alla morte" e a usare "latrine mobili e comuni per tutto il complesso, come nei campi di concentramento". E infine l'incitamento "Sii un uomo libero! Senza famiglia, senza casa. La città della libertà".

¹⁷ Va rovesciato il perentorio assioma di Le Corbusier "La casa è una macchina per abitare", carico di prospettive quando impegna la grande industria a produrre in serie gli elementi della casa, ma del tutto fuorviante quando si propone di arrivare alla "casa strumento". Cfr. il mio *La casa: Ideologia o architettura?* in AA.VV. QA 24 Casa e Città, Araba Fenice, Boves 2012.

¹⁸ "[...] Poteva il bifolco abitare un tugurio ed il cavaliere un castello ma l'uno e l'altro partecipavano in egual misura e con animo uguale alla vita della cattedrale, alla sua ascesa, alla sua grandezza raggiunta, [...] Tutti indistintamente avevano nella cattedrale una vita comune, né c'era uomo che si chiudesse la notte nella stanza di una miseria senza sapere di avere fuori, poco o molto più in là, una ricchezza anche sua" Elio Vittorini, *Diario in pubblico*, Milano 1957.

diversi apporti disciplinari coinvolti. Questo impegno potrebbe dare spazio a nuovi quadri di intervento volti alla ricomposizione e alla cura dei territori antropizzati, alimentando la ricerca di nuove urbanità dello spazio dell'abitare contemporaneo. Sarebbe così possibile sostenere un piano di civilizzazione incentrato su interventi di demolizione radicale e di ricostruzione di parti estese degli insediamenti privi di cultura, per un serio rilancio del settore delle costruzioni, promuovendo azioni di sostituzione e ricomposizione di uno stock edilizio di bassa qualità, con età media di cinquant'anni e bisognoso di rilevanti interventi di ristrutturazione.

Poi dobbiamo tenere conto del fatto che i processi di globalizzazione hanno reso il lavoro e l'abitare sempre più fluidi e che, paradossalmente, la crisi sembra avere determinato una strana convergenza tra gli interessi dell'impresa e dei lavoratori alla ricerca delle più favorevoli condizioni contrapposte di profitto e remunerazione. Su questa situazione si è innestata una forte spinta ad operare per la configurazione di *condizioni abitative fluide*, che agevolino la mobilità mediante abitazioni effimere (fino al limite della casa-zaino) per agevolare l'abitante nel suo peregrinare alla ricerca di un lavoro e di una condizione di vita. Sembrano così aprirsi prospettive di una società fatta da persone sradicate, senza vincoli familiari, totalmente condizionati dalla massima efficienza rispetto alle occasioni del lavoro¹⁶. Al di là della crisi in corso, che ha di colpo azzerato molti dei miraggi della contemporaneità, e a parte i casi estremi delle luccicanti condizioni di pochi privilegiati, ai quali corrisponde il dramma dei molti che fuggono da condizioni di povertà estrema, questa prospettiva non trova corrispondenza nelle normali condizioni del vivere contemporaneo.

La contemporaneità infatti ci propone con durezza le condizioni di estrema precarietà di gran parte della popolazione, soprattutto giovane, per la quale sono sempre più urgenti programmi che realizzino le condizioni per dare una ragione, anche minima, di solidità su cui, coloro che vivono la contraddizione di uno sviluppo che avvilisce i più, possano basare la costruzione di un proprio ruolo e riconoscimento sociale.

Rispetto a queste prospettive per la cultura architettonica si tratta di aprire un campo di attività multi-disciplinare, in cui la tradizionale attenzione alla complessiva "utilitas" civile si estenda dalle grandi occasioni di trasformazione urbana ai temi dell'abitare, per recuperare i valori

di una dignitosa "mediocritas", che potrebbe essere ricchezza, e della sostanza che è più importante dell'apparenza.

L'architettura deve dunque impegnarsi ad elaborare soluzioni capaci di rendere l'abitazione durevole, perché l'azione stessa dell'abitare implica durata. Consapevole del potere distorto delle scorribande del capitale finanziario globale, la cultura architettonica e urbanistica devono ritornare a riflettere per affrontare insieme in termini nuovi il molteplice tema dell'abitare e per elaborare il sapere necessario ad orientare nuovi modi di progettare e di costruire le abitazioni e le urbanità adatte a dare dignità all'abitare contemporaneo.

Non si tratta di organizzare l'abitare in modo efficiente come una macchina¹⁷, ma piuttosto di ricordare che la casa è il luogo in cui si sviluppa la relazione unica e straordinaria che alimenta il processo di identificazione profonda tra gli abitanti e le urbanità, lo spazio collettivo in cui si proietta lo spazio domestico, che, nella tradizione occidentale, rappresenta il luogo in cui tutti, senza eccezioni, partecipano di una vita comune¹⁸.

Per operare in questa direzione è necessario impegnarsi nella ridefinizione degli *apparati normativi* che, in nome di garanzie generali per l'abitare standard, producono effetti che non si limitano a definire indirizzi e vincoli al costruire edifici, città, paesaggi, ma spesso esauriscono in sé il progetto.

In quest'ottica per la cultura architettonica si pone il problema dei limiti di definizione e precisazione dei caratteri dello spazio dell'abitare e quindi dei gradi di libertà che devono essere garantiti dalla costruzione a coloro che la abiteranno. Non si tratta solo di una questione di flessibilità che certamente deve fare parte dell'armamentario necessario a rendere durevoli le abitazioni, ma investe direttamente quel procedere nell'edificazione di sé stessi che, come evidenzia Valery, gli architetti esercitano costruendo¹⁹. Si tratta cioè per l'architetto di non entrare in collisione con l'esercizio della libertà dell'edificarsi degli "altri" (i futuri abitanti), favorendo l'adattamento dello spazio dell'abitazione al personale modo d'essere e di vivere.

Analogamente a quanto appare consolidato nel progetto delle strutture per le grandi funzioni urbane (tra le quali in particolare il teatro), per garantire adeguati livelli di libertà nell'organizzazione dello spazio dell'abitazione, la cultura architettonica dovrà elaborare e mettere a punto nuove tipologie disponibili ad attivare processi di precisazione e articolazione di spazi,

misure, impianti, finiture, ecc. che potrebbero essere gestiti anche direttamente da parte degli abitanti, secondo gamme discrete di soluzioni compatibili. La stessa costruzione potrebbe fermarsi prima della conclusione a cui ci ha abituato la produzione corrente, con grandi vantaggi sul piano economico.

La declinazione prevalente dello sviluppo sostenibile è oggi fortemente condizionata dalla matrice ecologico ambientale che ha orientato verso un'interpretazione della sostenibilità interamente finalizzata alla conservazione delle potenzialità eco-sistemiche del pianeta. Accanto all'impegno etico di non compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni, penso che si debba porre il problema del contributo che, con la loro attività, le generazioni attuali possono, ed eticamente debbono, cercare di mettere a disposizione delle generazioni future.

Se il progetto delle trasformazioni, muovendosi in coerenza con i principi di equità (geografica e tra le generazioni), deve perseguire bassi consumi, energetici e di materiali, con procedimenti ecologici legati alla rigenerazione dei processi, deve anche dare luogo ad adattamenti, dello spazio costruito e della natura, funzionali alla *creazione di valori e di "patrimoni"* di cui potranno beneficiare le generazioni future. La sostenibilità deve cioè farsi carico anche della realizzazione di opere appartenenti a quel tipo di investimenti a "fecondità differita".

Il recupero dei ritmi lenti per darsi di nuovo il tempo di riflettere e ricordare e per godere il rapporto con i luoghi in cui si svolge la nostra esistenza, deve cioè operare in sintonia con la consapevolezza che il risultato delle nostre azioni sarà necessariamente un adattamento diverso, coerente con le dinamiche della contemporaneità e instabile, come lo è da sempre il rapporto uomo/natura. Nuovi adattamenti attenti alla costruzione di nuovi patrimoni portatori di quella *sobrietà* nella quale possano trovare composizione razionale i molteplici apporti del progetto di trasformazione, fra cui in particolare quelli di natura estetica e formale attraverso i quali si esprime la bellezza condivisa.

La sobrietà impone di mettere in campo nuovi paradigmi e di governare la progettazione secondo il principio della razionalità economica – intesa in senso ampio e quindi in grado di comprendere tutte le azioni del progetto e quindi anche le operazioni sulla forma – che impone di perseguire la maggiore efficacia nell'uso di risorse che sono scarse.

Per l'architettura ciò può determinare un cambiamento radicale che dovrebbe portarla

ad operare sull'*appropriatezza delle forme* cui porta la pratica rigorosa della selezione delle decisioni in base alla loro efficacia.

Queste direzioni di lavoro comportano la necessità di interrogarsi sul fatto che la cultura della competizione nel campo dell'architettura si è sempre tradotta in divisioni e conflitti che hanno prodotto un indebolimento radicale del ruolo dell'architettura nella società. Prevale infatti quella conflittualità latente di cui gli eventi documentati sono un assaggio significativo. C'è un chiudersi nel proprio orizzonte limitato, invece di guardare all'altro con rispetto per intraprendere con coraggio e con decisione la via del dialogo e dell'incontro, per superare le contrapposizioni. Soltanto una *cultura disponibile al confronto nella diversità* può infatti invertire le tendenze e ricostruire un ruolo dell'architettura nella società.

In questa prospettiva la formazione e la ricerca (consapevoli della frammentazione dei punti di vista e della caduta dei principi di autorità) devono riconquistare ruolo e competenze, per conseguire autorevolezza e riconoscimento soprattutto dai media della comunicazione contemporanea. Questi da un lato riservano la loro attenzione solo a ciò che "fa notizia" e dall'altro, attraverso le diverse forme di magazines, veicolano una comunicazione fatta di immagini e alimentano una "formazione" diffusa, priva di profondità e di cultura, che rende superfluo e subordinato il ruolo dell'architetto.

Volendo riflettere seriamente sul destino dell'Architettura dobbiamo interrogarci di nuovo sulle radici di una tradizione che non va tout-court identificata mediante la selezione di alcune fra le tante figure di "maestri" che ne hanno alimentato la sua crescita. Più che distinguere penso sia tempo di raccogliere, senza faziosità, l'intero patrimonio di sapere, frutto della stagione feconda della Sperimentazione. La Scuola di Architettura potrà diventare un reale punto di riferimento culturale e scientifico soltanto se troverà modo di fondare ricerca e didattica su una solida base di conoscenza, capace di dare all'azione progettuale un respiro ampio e ricco di cultura. E se saprà riprendere quella tradizione che rivendica al fare architettura le capacità tecniche di soluzione dei problemi progettuali e costruttivi e il controllo, colto e responsabile, dei risultati dal punto di vista del loro rapporto con il patrimonio, con la vita e con la cultura dell'abitare del nostro tempo. Forse all'origine di questa fatica c'è proprio il sentirsi responsabili del non lasciare cadere quella eredità e la volontà di costruire occasioni per la ripresa del dialogo e dell'incontro.

¹⁹ "Fedro – diceva (Eupalino) – più medito sull'arte mia e più l'esercito: tanto più soffro e godo d'essere un architetto, e vivamente mi riconosco quale sono con voluttà e chiarezze sempre più certe. Smarrito in lunghe attese, mi ritrovo per le sorprese che mi cagiono e, attraverso questi gradi successivi del mio silenzio, procedo nell'edificazione di me stesso, mi accosto a così fedele rispondenza tra aspirazioni e facoltà mie da credere d'aver trasformato l'esistenza che mi fu data in una specie d'edificio umano. Tanto costrussi – fece sorridendo – da credere d'essermi anch'io costruito". Paul Valery, *Eupalino o l'architettura*, Parigi 1921 – Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1997.

Crediti

Crediti dei documenti pubblicati

Archivi:

- Archivio generale di Ateneo, Serie Verbali Consiglio di Amministrazione
- Archivio generale di Ateneo, Serie Verbali Senato accademico
- Archivio generale di Ateneo, Serie Verbali Consiglio di Facoltà
- Archivio generale di Ateneo, Fondo Arnaldo Marzano
- Archivio generale di Ateneo, Sezione storica, Partizione Segreteria, Titolo X Cl 2, buste n. 5 e 6 "Occupazioni facoltà di architettura"
- Archivio di Deposito, Serie Verbali Consiglio di Amministrazione
- Archivio di Deposito, Serie Verbali Senato accademico
- Archivio di Deposito, Serie Verbali Consiglio di Facoltà di Architettura
- Archivio di Deposito, Serie Verbali Consiglio Facoltà Architettura-Bovisa
- Archivio di Deposito, Serie Verbali Consiglio III Facoltà Architettura/Design
- Archivio Scoccimarro
- Archivio Carlo De Carli, Politecnico di Milano

Volumi:

- *Libro bianco sulla Facoltà di architettura di Milano: occupazione 1967*, CUEP, Cooperativa universitaria editrice del Politecnico, Milano 1967
- *Diario Politico. Facoltà di Architettura. Politecnico di Milano 1968-1969* Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano
- *Diario Politico 1967-1968*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano
- *Documenti prima e durante l'occupazione della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano: anno accademico 1962-1963*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 1963
- *13 agosto 1968*, Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, 1969

Crediti fotografici

- Copertina, pp. 34, 158 – Walter Barbero (Archivio Walter Barbero)
- pp. 8, 308 – Raffaele Pugliese
- p. 74 – Archivio Carlo De Carli, Politecnico di Milano
- p. 204 – *Progetto Bovisa in qa11 Quaderni del Dipartimento di progettazione dell'architettura*, Clup, Milano 1990, p. 19
- p. 238 – *A come Architettura*, catalogo della mostra in onore di Vittoriano Viganò (1991), Electa, Milano 1992, pp. 12, 43